

La frontiera fra parola e silenzio

Maria Silvia Roveri

*Alle mense dei fratelli non deve mancare la lettura. (...)
Si osservi a mensa un perfetto silenzio,
sicché non si oda bisbiglio di alcuno,
né altra voce se non quella del lettore. (Regola San Benedetto 38, 1.5)*

“Non parlare con la bocca piena!”.
Il rimbrotto era pressoché quotidiano, negli anni della mia infanzia. Difficile far stare zitti al momento dei pasti tre discoli che, quando non combinavano disastri, li progettavano.
Eppure le regole basilari del galateo e del reciproco rispetto vigevano anche nella mia modesta famiglia.
Se la bocca è occupata per mangiare, gli orecchi sono aperti per ascoltare. Ma cosa?

Forse la mamma deve parlare col papà, o forse il più piccolo deve raccontare del suo primo giorno di scuola senza essere coperto dalle grida degli altri; forse la nonna o il nonno chiedono che gli si passi la caraffa dell'acqua, o forse c'è un temporale in arrivo. Non solo non si frammischi la parola con il cibo, ma neppure si

accavallino le voci una sull'altra. E così il pasto familiare, insieme alla convivialità sua propria, diventa anche un piccolo esercizio spirituale, in cui con il pasto si assaporano la parola e il silenzio con tutta la loro ricchezza.

“E mi raccomando, legga lentamente, scandendo bene le parole, senza mangiarsi le sillabe!”.

Sorrido interiormente alle raccomandazioni che mi rivolge il parroco prima di iniziare la celebrazione del matrimonio di un'amica che mi ha chiesto di leggere la lettura, mentre lo rassicuro che farò come chiede.

I fratelli poi, non tutti leggano o cantino in ordine d'anzianità, ma solo quelli che siano atti a edificare gli uditori. (RSB 38, 12)

Ammiro quel parroco che osa raccomandare alla sconosciuta di turno quanto pochi suoi confratelli azzarderebbero. Alle “mense della Parola” nelle chiese italiane non è raro trovare lettori poco preparati, quando non del tutto inadatti al compito, incaricati per i motivi più diversi, quali la parentela con il defunto, o perché “è un giovane e bisogna coinvolgere i giovani”, o perché “si dà tanto da fare con la Caritas”, ecc. Il lett orato è un vero e proprio ministero, al quale bisogna prepararsi con la cura chesi deve al servizio di Dio. Esiste un galateo basilare e un dovere di rispetto anche per il servizio all'altare, dove sbrodolare, smangiucchiare o accavallare le parole le une sulle altre non è né elegante, né rispettoso della Parola di Dio, né tantomeno capace di nutrire chi ascolta.

“Legga lentamente, scandendo bene le parole, senza mangiarsi le sillabe!”. Quello che il parroco ha bene in mente è che esiste una frontiera che va rispettata tra il silenzio e la parola. Noi oggi siamo talmente abituati a leggere di tutto, dai cartelli stradali ai bugiardini dei medicinali, dai romanzi ai testi di studio, che non

ci rendiamo nemmeno conto di quale elevata abilità cerebrale rappresenti in realtà la lettura. E' sufficiente osservare quali disastri può compiere un ictus anche di ridotte dimensioni, o un incidente che provochi una lesione nelle aree corticali deputate alla lettura, per capire quale grazia abbiamo tutti noi che stiamo leggendo il Quaderno in questo momento!

Ai tempi di San Benedetto la *Lectio* era una vera e propria arte, che presupponeva innanzitutto la capacità di inserire degli spazi tra una parola e l'altra, traendoli dalla massa informe di lettere che – per risparmiare spazio nelle pergamene - si susseguivano senza interruzione le une alle altre nei manoscritti dell'epoca. La *lectio* diveniva l'arte di inserire degli spazi tra le parole, affinché esse stesse potessero germinare e attecchire nel cuore di chi stava leggendo.

Anche oggi abbiamo bisogno di riscoprire questi spazi, quando leggiamo, quando parliamo, perfino quando pensiamo. Non ci accorgiamo forse di quanto spesso non riusciamo a tenere nemmeno il filo dei nostri pensieri, da quanto vorticosamente ruotano nella nostra mente, accavallandosi l'uno sull'altro, senza nessuno spazio che dia loro respiro.

E così, riuscire a trovare un senso compiuto all'interno dell'informe e del vago, diventa un'arte anche per noi che oggi, pur trovando le parole scritte ben spaziate e differenziate le une dalle altre, abbiamo talvolta così tanta confusione e affollamento nei pensieri, da non riuscire a comprendere il senso reale e autentico di quanto leggiamo. O di quanto andiamo dicendo, specialmente se le parole sono tante, mitragliate e urlate.

L'undicesimo gradino di umiltà è quello del monaco che, quando parla, lo fa delicatamente e senza ridere, con umiltà e compostezza, e dice poche e assennate parole, e non fa chiasso con la voce, va esortando San Benedetto. (RSB 7, 60)

Dio si trova nello spazio tra due sillabe, aggiunge Meister Eckhart.

Lo spazio tra due parole e perfino tra due sillabe è uno spazio di frontiera in cui Dio ama celarsi.

È una frontiera sempre aperta.

Viviamo il silenzio perché esiste la parola. Gustiamo la parola perché assaporiamo il silenzio.

E lasciamo spazio per ascoltare l'altro che parla.

Questa è la frontiera sempre aperta di Dio nei confronti dell'uomo.

Quando noi parliamo, Lui ci ascolta, sempre.

Non così quando è Lui a parlarci e Gli chiudiamo la bocca con le nostre chiacchiere.

Un giorno Lo incontreremo.

Almeno allora, Lo lasceremo parlare.

E Lo ascolteremo.

